

adesso cominciare il governo della borghesia. Sotto questo aspetto il governo dell'on. Giolitti era destinato a rappresentare un momento importantissimo nella storia del nostro paese.

« Che egli avesse la chiara visione del suo ufficio storico, può dubitarsi; ma è certo che egli sentiva di rappresentare un momento nuovo nella storia d'Italia. L'on. Giolitti è stato un uomo molto discusso. In un certo senso egli è stato un uomo più vituperato che lodato.

« Se non mi sbaglio, si tratta però ancora di comprendere che cosa egli abbia rappresentato nella storia d'Italia. La circostanza che nessuno osa apertamente esaltarne e anche i vituperatori sentano nella loro bocca un sapore d'ingiustizia nel vituperio, è forse la più chiara prova da una parte che l'opera di Giolitti ha un significato non generale, ma di ceto e di classe, e dall'altra ch'essa era la manifestazione di una necessità storica ».

II.

E così si arriva al giorno d'oggi. Che fanno più propriamente i socialisti durante tutto questo periodo? Abbiamo visto Crispi e Rudini, Sonnino e Giolitti, collocati a giusta distanza e giudicati con un'obiettività che a taluno, meravigliato, sembrerà perfino benevolenza; e non è; — ma al partito socialista, e soprattutto ai parlamentari del socialismo, son riserbate le punte ilari dell'ironia e le saette acerbe del sarcasmo; poichè la storia del socialismo italiano è soltanto una buffa tragicommedia; e se non è soltanto commedia, ciò si deve alle chiazze di sangue che rattizzano di quando in quando la scena, ed al sapore di mistificazione che la pervade tutta, riempiendo lo spettatore di disgusto.

La storia del socialismo italiano si riduce a questo. Tra il '92 e il '98 c'era in Italia, intorno al governo, la pressione dei ceti industriali, soprattutto lombardi, stanchi di un regime di disonesto disordine che asserviva lo Stato ad alcune cricche di privilegiati senza coscienza, e sbarrava il cammino allo sviluppo economico del paese. C'era, accanto a questa, la pressione delle classi lavoratrici che il socialismo incominciava ad organizzare. I ceti industriali erano rappresentati nel Parlamento dai partiti radicale e repubblicano, le classi lavoratrici furono rappresentate dal nascente partito socialista. Tra il '98 e il '900, per un insieme di circostanze, fra il governo e l'opposizione nazionale si venne ai ferri corti — la battaglia che ne seguì ebbe il suo episodio più rumoroso nella campagna ostruzionistica. Questa campagna si chiuse con la vittoria dell'opposizione; ma chi vinse in realtà non fu l'opposizione parlamentare, bensì l'opposizione nazionale, la quale aveva fatto sentire il suo ruggito mal represso; e questo aveva deciso le sorti della battaglia che si combatteva entro Montecitorio. I deputati socialisti s'ingannarono invece gravemente: essi attribuirono la vittoria all'opposizione parlamentare, ed a sé stessi. Perciò, invece di continuare a farsi valere nella Camera, come esponenti di una forza poderosa che stava fuori, cominciarono a muoversi liberamente, quasi che la forza vera fosse in loro, imbalanziti dall'ieri, e pieni di speranze nel domani. Quando il Ministero Zanardelli tolse di mezzo le questioni costituzionali, i socialisti italiani cominciarono a sentirsi irresistibilmente attratti nell'orbita delle sinistre: « cominciava ad apparire la loro consanguineità con i vecchi progressisti italiani. » Messo per questa strada, il partito socialista doveva fatalmente degenerare. Cessata la momentanea coincidenza fra l'opposizione socialista e l'opposizione semplicemente liberale, quale s'era avuta prima del 1900, il partito socialista, invece di tornare al suo posto, mostrò col nuovo regno di possedere semplicemente un'anima democratica, e di intendere ad un progresso di riforme che lasciava da parte, come ferro vecchio, il programma specificamente socialista della lotta di classe. E così la *débauche* del socialismo italiano in breve è stata completa. Quando il gruppo parlamentare ebbe sufficientemente affermata la propria autonomia dal proletariato, avvenne ciò che doveva avvenire: gli mancò alle spalle quella forza che lo aveva reso formidabile durante la campagna ostruzionistica e che esso, grottescamente, aveva attribuita a sé stesso. Il gruppo socialista cominciò a sentirsi il « mandatario dei ristretti interessi elettorali del proprio partito ». Questi interessi sono quelli degli operai privilegiati raccolti nei collegi socialisti e delle loro cooperative ed organizzazioni; Giolitti ha lar-

gheggiato di favori coi rappresentanti di questi collegi, li ha in tal modo disinteressati dal genuino movimento socialista interessandoli invece ad una politica così detta di riforme: una politica cioè in cui svariati gruppi di particolari, come industriali, impiegati (operai e politici), si dividono, per il tramite dello Stato, i benefici pagati dai contribuenti, soprattutto dai contadini del Nord e del Sud, il cui malessere non è peranco diminuito; ma non se ne sente parlare perchè i socialisti hanno ragione di star zitti. La nuova borghesia protezionista e militarista, affermatasi nella vita politica fra il '96 e il '900, è disposta a governare di buon accordo con un simile partito socialista, — il quale peraltro mantiene il proprio nome, perpetua l'equivoco, ed affoga in una buffa e nauseante mistificazione molti anni di progresso proletario.

« Secondo ogni probabilità la nuova borghesia alleata alla democrazia e al socialismo, in pieno accordo con le alte sfere dello Stato, condurrà il paese verso una strada senza sbocchi. In questo caso l'ora delle minoranze rivoluzionarie potrebbe tornare. Tutto sta che sappiano tenersi pronte. »

III.

E certo non v'è dubbio che da un punto di vista rigorosamente socialista, il socialismo italiano merita un ben severo giudizio. Lo merita, come lo merita il socialismo francese, come lo merita probabilmente anche il socialismo tedesco, e il socialismo dovunque. Perchè i movimenti proletari, hanno subito dappertutto quei processi degenerativi che la critica sindacalista, ed in special modo quella del Sorel, hanno posto in luce. Il sorgere stesso del sindacalismo, come scuola e partito strettamente attaccato al principio della lotta di classe, ed anzi inteso a procurare a quel principio una più rigida effettuazione pratica, è una riprova del degenerare del partito socialista, e del suo ridursi graduale a qualcosa di diverso. A che cosa?

La risposta a questa domanda deve essere diversa da paese a paese. Guardando le cose dal punto di vista formale, può dirsi in genere che il socialismo tende a ridursi ad un semplice movimento democratico; e più propriamente ch'esso tende a rappresentare, in una società democraticamente organizzata, le classi operaie presenti nella vita politica. Ma questa riduzione, questa degenerazione, se così si vuol dire, ha un significato ed un valore diverso in ogni paese — e le responsabilità dei diversi partiti nazionali variano col variare di quel significato e di quel valore. Il caso dell'Italia merita una speciale considerazione — perchè se si guardano le cose dal punto di vista italiano, invece che dal punto di vista socialista, il giudizio del Labriola sul socialismo italiano deve essere corretto.

Per intender bene come stiano le cose bisogna rifarsi un pò indietro: e cioè al periodo del risorgimento nazionale. L'Italia contemporanea — come è noto — è stata fatta da pochi, da un'aristocrazia morale la quale, con infiniti accorgimenti e con grande abilità, ha saputo mettere a profitto una tradizione e sfruttare le circostanze. La tradizione aveva vita letteraria: e bisogna dire *en passant* che il dispregio in cui, da alcuni decenni, si tiene in Italia la letteratura allorchè si discorre di storia e di politica, è per lo meno esagerato. La letteratura non tenne certo la direzione del nostro risorgimento nazionale, ma conservò ed alimentò una tradizione che fu un'arma nelle mani dei nostri uomini d'azione; e questo non bisognerebbe dimenticarlo. Le circostanze furono afferrate, quasi imprigionate, dal genio pratico di alcuni uomini, soprattutto di Cavour — ma ad opera finita si vide ch'esse non erano state semplici occasioni, ma ch'erano diventate elementi costitutivi del nuovo Stato. Questo risultò un compromesso fra l'ideale e le circostanze. Nato da uno spirito liberale e democratico, giunse a costituirsi attraverso una infinità di mezzi termini e di compromessi, sotto una monarchia militare, un pò gretta, un pò incerta fra le proprie tradizioni dinastiche che la tenevano indietro e il destino del nuovo Stato che spingeva il passo in avanti. La grande maggioranza degli italiani, mentre l'Italia si costituiva, rimase in casa, tutt'al più alla finestra, indifferente, timorosa, diffidente. La classe politicamente attiva, rap-

presentata da Mazzini e da Garibaldi, era minima minoranza di fronte a quella massa amorfa. Le classi operaie politicamente non esistevano, sebbene negli eserciti del risorgimento ci siano stati anche operai e contadini, come borghesi e aristocratici. Ora può dirsi che dalla costituzione del Regno d'Italia alla fine del regno di Umberto, il nuovo Stato sia rimasto, quanto a fisionomia politica, su per giù allo stesso punto. Le forme e lo spirito monarchico erano sovrapposte nello Stato alle forme ed allo spirito democratico; ma fra i due elementi v'era pur sempre un tacito dissidio, che spariva soltanto nella retorica ufficiale. Ora lo sviluppo della vita storica della nazione italiana doveva portare questo dissidio ad una soluzione. Per circa un trentennio dal '60 al '90 vi furono da creare gli organi fondamentali di uno Stato moderno; ma una volta compiuto questo lavoro, lo Stato doveva risolvere il proprio problema politico, doveva cioè fondere in una sola anima le due anime contrastanti che aveva in sé. E per giungere a questo bisognava che la democrazia compiesse la sua particolare missione di *attirare entro l'orbita dello Stato, tutte le classi ch'erano state indifferenti, o assenti, durante il periodo rivoluzionario*. Orbene, la democrazia che ha soddisfatto a tale compito si è chiamata in Italia « partito socialista ».

Questo partito, infatti, ha incominciato con l'organizzare politicamente le classi operaie, col fine, è vero, della lotta di classe. Ma nonostante il fine, gli operai prendevano parte alla vita costituzionale, e le istituzioni allargavano in tal modo la loro base nel paese. Verso il 1900, gli operai organizzati, furono abbastanza numerosi e potenti da poter imporre una nuova direttiva alla politica nazionale; alleati, è vero, alla nuova borghesia industriale che compieva in quello stesso tempo la sua conquista. Un socialista può lamentare che quell'organismo parlamentare-proletario che si denominava « Partito Socialista », non restasse rigidamente all'opposizione contro la società borghese; ma chi fa la storia d'Italia non può non vedere che noi dobbiamo appunto all'alleanza del Partito con la borghesia democratica la soluzione del dissidio esistente fra democrazia e monarchia nello Stato. Poco tempo dopo, come conseguenza delle tendenze democratiche dei socialisti parlamentari, che lasciavano un po' a sé stessi gli operai rivoluzionari, si verificava un importante contraccolpo: l'ingresso dei cattolici nella vita costituzionale italiana. Così tutte le opposizioni erano assorbite. Lo Stato italiano, che prima si teneva come una torre blindata sulla linea di demarcazione di due campi estranei ed ostili — i rossi ed i neri — diventava ora la casa comune degli uni e degli altri. In tal modo lo Stato s'è arricchito di una materia nuova, ch'esso dovrà formare in avvenire: e questa formazione costituirà il compito della vita nazionale. Ma soltanto da poco tempo lo Stato italiano ha acquistato un contenuto nazionale e di ciò molta parte di merito va resa al partito socialista, il quale ha inteso, senza rendersene ben conto, che c'era qui in Italia una fase democratica da percorrere, ed ha dovuto, per circostanze storiche particolari, assumere su di sé la missione di sollecitarla, organizzando a questo scopo le classi lavoratrici.

Perciò il partito socialista merita forse un giudizio men severo: non so dire se gli uomini del socialismo italiano lo meritino ugualmente.

Ma insieme a questa correzione, la storia del Labriola richiede un completamento. Questa storia di dieci anni è soltanto una storia politico-sociale: tutto quanto riguarda la cultura e la vita morale e spirituale della nazione vi è lasciato da parte. È legittima questa trascuranza? A mostrare che non lo è, basta notare che la narrazione, così come ci sta dinanzi, nella sua unilateralità politico-sociale, lascia degli enigmi insoluti. Ammettiamo infatti che la mancanza del partito socialista alla sua missione vera sia quella deplorabile e perniciosissima cosa che il Labriola vuole che sia, e che certo in parte è, e che gli uomini del socialismo italiano siano quello scettico branco di pecore e di volpi che ha mercanteggiato i destini politici di tutta una

generazione di contadini e di lavoratori. Ma un partito che in soli dieci anni passa dalla fase apostolica a questo estremo di scettica degradazione, non lascia forse intravedere, nel paese in cui ha vissuto, una grave questione morale? In che cosa consiste tale questione morale? Questo è il punto che bisogna chiarire ed approfondire. Se guardiamo bene addentro alle cose, resteremo allibiti nel constatare che la mentalità, l'idealità e la moralità di un uomo politico conservatore e di un socialista si rassomigliano in un modo impressionante; se grattiamo la vernice delle formule e delle idee teoriche, e ci insediamo nel mondo intimo dei sentimenti, dei fini individuali e delle aspirazioni morali e metafisiche, noi dobbiamo constatare con tristezza che nell'un caso come nell'altro v'è in fondo a tutti lo stesso gaio e spensierato scetticismo, la medesima assenza di un profondo senso morale che informi e domini tutta la vita, indirizzandola all'affermazione de' valori superiori all'individuo, e che sollevino questo dal torpido egoismo quotidiano alla sfera più alta dell'impersonalità etica ed eroica. È l'assenza insomma di una profonda concezione morale e religiosa della vita. Questo carattere della coscienza politica italiana (che è forse un carattere dell'età nostra) non dev'essere trascurato da chi vuol bene intendere lo svolgersi della vita italiana; e chi vuol narrare la nostra storia degli ultimi dieci anni non deve trascurare di osservare che contro questo scetticismo morale e religioso, s'è accennato da più parti un principio di reazione. Un accenno, sia pur rapido, alla storia del modernismo, soprattutto nella sua parte men nota che introduce a considerare la questione ecclesiastica da un punto di vista più intimo e più fecondo, non doveva mancare in un libro come quello del Labriola come non doveva mancarvi un accenno a quel moto di interessamento ai problemi della vita dello spirito, che s'è manifestato in Italia da alcuni anni, e che forse potrà, in avvenire, modificare in senso più alto le caratteristiche della psicologia italiana, per modo che se ne abbiano a risentire i buoni effetti anche nella vita politica. In verità, credo vi sia più da aspettarsi da quest'opera di formazione di spiriti nuovi, più alti e più forti, che non dal quarto d'ora delle minoranze rivoluzionarie augurato dal Labriola. V'è, in fatto d'azione, un pregiudizio persistente che ci fa considerare come uomini attivi nella storia dei popoli, soltanto quegli uomini che han preso parte alla vita politica ed al maneggio degli affari: gli altri vengono considerati, come elementi, o strumenti, o come semplici circostanze. Non è qui il caso di ricercare quanto vi sia di arbitrario e di puerile in simile concezione delle cose. Ma chi potrà effettivamente determinare quanta parte della Germania moderna spetti a Fichte e a Goethe e quanta a Bismarck, o se Rousseau, solitario e nevrotico presso il lago di Ginevra, sia stato minor uomo d'azione del *Roi Soleil* che da Parigi reggeva allora i destini della Francia? Questioni complicate, e forse inutili. Non hanno avuto bisogno di porsele per esser convinti di far cosa utile e indispensabile allo sviluppo dell'Italia, probabilmente assai più utile dello stesso movimento socialista, coloro che fra il '900 e il '910 hanno tentato in vari modi di richiamare l'attenzione degli italiani sull'importanza della vita dello spirito.

Giovanni Amendola.

La questione del neo-malthusianismo.

Il sistema di combattere le persone che sostengono, per considerazioni etiche ed economiche, esser necessario limitare la natalità, oltre che con freni morali, anche con sistemi pratici scientifici (neo-malthusiani), ignorando o tacendo gli argomenti loro, generalizzando il carattere egoistico o commerciale di alcune di quelle, rispondendo agli argomenti che esse adducono, con pregiudizi o con ragioni che logicamente condurrebbero ad altre convinzioni, è oggi assai in voga. E quest'andazzo ostile trova seguito particolarmente in quattro classi di persone: 1) in quella che ha paura delle novità, qualunque esse sieno, massime se le novità significano un aumento di responsabilità e di controllo umano; 2) in quella borghese, che oscuramente s'avvede dell'aumento dei salari man mano che la concorrenza diminuisce per scarsezza di natalità proletaria; 3) in quella dei sen-